



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

# Nonviolenza

N. 21 - dicembre 2015

ex OBIEZIONE!



di Mao Valpiana\*

## Nonviolenza o barbarie

Ed eccola qui, la guerra. È arrivata anche alla porta accanto. Con il suo orrore, il terrore, il sangue, i corpi morti. Quando la vedi con i tuoi occhi capisci davvero perché è “il più grande crimine contro l’umanità”.

È un’unica guerra che si mimetizza in varie forme, che si ciba dello stesso odio e defeca la stessa violenza. È sempre la stessa cosa, compiuta da eserciti addestrati, ben armati, finanziati, le cui vittime sono soprattutto i civili innocenti.

Ormai è una matassa ingarbugliata. Il bandolo non lo si trova più. Non serve sapere chi ha iniziato per primo, le ragioni sono scomparse e rimangono solo i torti. È una spirale perversa che si autoalimenta: guerra-terrorismo-violenza-odio-vendetta-terrorismo-guerra ...

Il 13 novembre a Parigi abbiamo assistito in diretta ad un’operazione mi-

litare: un gruppo di soldati in armi che ha agito come un plotone di esecuzione, attaccando civili inermi, sequestrandoli, decimandoli, come facevano i nazisti nella Francia del 1940, violando ogni convenzione internazionale, fuori da ogni regola... d’altronde la guerra, non ha regole, se non quella di eliminare fisicamente il nemico.

Ed è proprio questo che i mercenari dell’odio vogliono: che ognuno di noi si senta nemico all’altro, per innalzare il livello dello scontro, dove alla fine rimarrà solo chi è più spietato, chi spara l’ultimo colpo.

Già troppe volte abbiamo detto “mai più!”. Dopo la guerra del Golfo, dopo le Torri Gemelle, dopo l’attacco in Iraq, dopo gli attentati di Londra e di Madrid, dopo la strage di Charlie Hebdo, dopo quella del Bardo, dopo i bombardamenti su Libia e

Siria, dopo il raid sull’ospedale di Kunduz in Afghanistan, dopo il massacro all’Università di Garissa in Kenya, dopo le bombe sul corteo pacifista di Ankara ... ed oggi dopo gli attentati suicidi di Beirut e di Parigi.

Piangere i morti ed esprimere solidarietà è importante, ma non basta se poi tutto continua come prima. Dobbiamo reagire. Non farci piegare dal dolore e dalla paura. Non accettare lo stato delle cose. Reagire. Reagire per spezzare la spirale, ed aprire una strada nuova. La violenza ha fallito e se perpetuata peggiorerà ulteriormente una situazione già tragica.

La via da seguire è quella della nonviolenza. Sul piano personale e su quello politico.

(continua a pag. 10)

\* Presidente del Movimento nonviolento



di Ilias Panchard

# Dove rifiutare di uccidere è considerato un crimine

## La dura vita degli obiettori di coscienza in Corea del Sud

La Corea del Sud è lo stato in cui vi è la maggioranza degli obiettori di coscienza imprigionati al mondo. *Le Monde Civil* ha incontrato due obiettori di coscienza.

Di passaggio nella Ginevra internazionale Yeda Lee (foto sopra) e Seungho Park (foto sotto) hanno accettato di accordarci un momento per spiegare la ragione della loro presenza. La loro venuta al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, preceduta da una tournée di due mesi in diverse città europee, ha come obiettivo di denunciare il sistema di coscrizione militare in Corea del Sud. Yeda Lee è obiettore di coscienza nel suo paese che è stato obbligato a lasciare a causa di questa decisione. È rifugiato politico in Francia. Primo obiettore di coscienza sudcoreano rifugiato all'estero ha fatto questa scelta per mettere in evidenza la situazione nel suo paese mediatizzando la sua azione. Partecipa così a conferenze in diversi paesi.

Seungho Park lavora per *World without war*, una ONG impegnata nella riduzione delle spese militari e che conduce campagne contro il commercio delle armi. Ci spiega che in Corea tutti gli uomini sono obbligati a svolgere il loro servizio militare dopo aver superato dei test di selezione. Nei fatti solo il 2% dei coscritti sono esentati dal servizio a causa di problemi fisici o mentali.

### 20'000 prigionieri dal 1945

Di una durata di almeno un anno e mezzo e otto anni di riserva il servizio militare è un obbligo pesante. L'obiezione di coscienza non è riconosciuta. Rifiutare di servire per la bandiera è punibile con tre anni di prigione. Nel 2013 almeno 669 obiettori di coscienza erano in prigione nel paese, questa cifra rappresenta il 92.5% del totale degli obiettori imprigionati nel mondo. Dal 1945 quasi 20'000 uomini sono stati imprigionati per le loro idee. Oltre alla pesante pena detentiva gli obiettori devono vivere con una menzione sul casellario giudiziario per il resto della loro



vita subendo in questo modo diverse discriminazioni. Le difficoltà per esempio per ritrovare un lavoro sono numerose. Ma qualcosa si muove, la situazione evolve lentamente: numerose organizzazioni recentemente create si impegnano per la messa in atto di un servizio alternativo al militare.

Messo sotto pressione il ministero della difesa nazionale ha presentato nel 2007 un piano per l'introduzione di un servizio alternativo destinato agli obiettori di coscienza. Poi, un anno dopo, il ministero ha cambiato improvvisamente posizione e ha annullato il piano iniziale. Il governo spiega questo ritorno sui suoi passi con le minacce alla sicurezza e con la mancanza di consenso pubblico sulla questione. Nel 2013, al momento della sua rielezione al Consiglio dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, la Corea del Sud è stata fortemente criticata per il suo sistema di coscrizione. Il Consiglio impone al governo "di combattere le violazioni dei diritti dell'uomo adottando un quadro legislativo che garantisca il diritto all'obiezione di coscienza". Fin'ora il governo non ha ancora adattato la sua legislazione.

Ritorniamo a Yeda Lee e ai motivi che l'hanno spinto a rifiutare la sua incorporazione militare. A 14 anni, impressionato da un fumetto che parlava della vita e delle riflessioni di Buddha, è subito stato toccato dalle nozioni di spiritualità e di ciclo di vita. Il motivo principale della sua obiezione di coscienza è che effet-

tuare il servizio militare corrisponde a seguire una formazione per uccidere. Inconcepibile per lui. "Rifiutare di uccidere non può essere considerato come un crimine o un delitto" ci spiega. In seguito parliamo del ruolo dell'esercito in Corea del Sud. Tanto Yeda che Seungho ci spiegano, con degli esempi storici e le prerogative di cui dispone, che l'esercito non è semplicemente di difesa ma rappresenta un elemento del sistema di sicurezza interna.

### Impegno coraggioso

Yeda Lee capisce l'argomento principale utilizzato dai difensori della coscrizione, cioè la minaccia nordcoreana e la tensione del contesto regionale. È d'accordo sulla necessità per la Corea del Sud di avere un esercito ma considera che l'obiezione di coscienza ha la priorità rispetto all'obbligo di servire per difendere il proprio paese. Ascoltandolo non si può che essere persuasi del proseguimento del suo impegno coraggioso nei prossimi anni.

Incontrare obiettori di coscienza di altri paesi è sempre un'esperienza interessante. Il percorso di vita che ha seguito Yeda risulta da una successione di scelte coraggiose. Questo tipo di scambio permette, ancora di più, di misurare il cammino percorso in Svizzera questi ultimi anni. Ma ci resta ancora molto da fare nella promozione del servizio civile. (da: *Le Monde Civil*)



# Il mondo dietro libri e computer

di Robert Arnaud



## Positiva esperienza di SC in una biblioteca

*Il lavoro in biblioteca è noioso e difficile! Per niente: durante il suo impiego di SC alla biblioteca centrale di Berna Robert Arnaud non ha soltanto sperimentato la gestione di 2,3 milioni di libri ma ha anche potuto visionare dei fondi storici affascinanti (red).*

Essendo uno studente applicato e previdente l'ottenimento del mio diploma di bachelor in diritto non è stato sinonimo di paura ed insicurezza ma al contrario di gioia. In seguito non mi sono concesso delle lunghe vacanze sulle spiagge della Thailandia e un viaggio attraverso gli Stati Uniti. Sono entrato direttamente alla biblioteca centrale di Berna per effettuare il mio SC, motivato a dimostrare quello che un giurista serio e motivato può apportare!

La biblioteca centrale (BC) è stata costituita nel 2006 a partire da numerosi rinnovi delle biblioteche bernesi. A partire da più di 50 biblioteche degli istituti, unità di ricerca e altre facoltà si è costituita l'organizzazione Biblioteca universitaria Berna, nella quale la BC è la biblioteca principale. La BC, situata nel suo luogo tradizionale della Münsterstrasse, recensisce più di 2,3 milioni di libri ripartiti su più di 47 chilometri di scaffali. Vista la sua modernizzazione e la fase di lavori previsti fino nel 2016 una parte della BC, incluso il mio luogo di lavoro, è stata spostata nella scuola Muesmatt alla Langgasse di Berna.

### Un grande sforzo per gli studenti

Il lavoro di civilista alla biblioteca centrale sembra a prima vista noioso e difficile. Ma più si guarda questa istituzione dall'interno più si scoprono temi appassionanti e cammini interessanti. Compiti semplici come copiare fatture, fare delle liste, spostare libri e procedere al loro inventario fanno rapidamente parte della routine e delle conoscenze di base di ogni biblioteca. Durante i miei studi



ho acquisito l'esperienza delle schede di controllo dei libri. Non mi ero però mai reso conto di quale fosse l'altra faccia della medaglia. Il fatto che, per esempio, a ogni prestito il libro è cercato a mano nel deposito per essere portato allo sportello, dalla mattina alla sera e ciò quasi tutti i giorni dell'anno, mi era totalmente sconosciuto. Nel magazzino gli impiegati cooperano mano nella mano con i civilisti. Per la prima volta ho così realizzato le operazioni necessarie quando si ordina tranquillamente un libro da casa seduto davanti al computer. Qualcuno deve correre a destra e a sinistra per soddisfare queste ordinazioni – e ciò dalle pri-

me ore del mattino. La BC ha tuttavia anche dei compiti più importanti e meritevoli. La "biblioteca Bernensia" recensirà per esempio tutte le fonti possibili sul cantone e sugli autori bernesi. In parallelo lavora anche per la conservazione e il restauro. Si tratta in questo caso di mantenere dei fondi storici.

### Lavoro variato

La BC possiede migliaia di questi fondi storici tra cui delle opere stampate prima del 1800. Essa compie un importante lavoro di conservazione e restauro di beni culturali. Effettuare sei mesi di SC alla biblioteca centrale è stato per me un'esperienza molto interessante. L'impiego non è un puro lavoro d'ufficio bensì una miscela tra lavoro d'ufficio e un'attività manuale. Gli orari di lavoro flessibili, che danno del tempo libero propizio all'arricchimento del civilista, hanno reso l'impiego particolarmente attrattivo. Le competenze e la gentilezza dei colleghi hanno reso il mio impiego ancora più perfetto. Ne esco arricchito di numerose esperienze. Spero che i civilisti che effettueranno qui il loro impiego potranno anche beneficiare di un'esperienza positiva e imparare molte cose utili per la vita. (da: *Le Monde Civil*)

## Accettato il servizio civile nelle scuole nonostante il voto contrario dei deputati ticinesi!

Negli ultimi due numeri di *Nonviolenza* avevamo riferito sui dibattiti alle Camere federali sulla revisione della legge sul SC. In particolare avevamo sottolineato il rifiuto del Consiglio nazionale di permettere di svolgere il SC anche nelle scuole. A seguito dell'accettazione, addirittura all'unanimità, di questo principio da parte del Consiglio degli Stati, il Nazionale ha dovuto però riesaminare la questione e il 15 set-

tembre 2015 l'ha infine accettato anche lui con 97 voti contro 87. Rispetto alla precedente votazione il ribaltamento è stato possibile principalmente grazie al ripensamento di 7 democristiani, 6 borghesi-democratici e una liberale (unico loro voto favorevole!), oltre che da qualche deputato assente la prima volta. Per contro tutti i 7 ticinesi (salvo Marina Carobbio) hanno ribadito il loro voto contrario della prima volta!





di Paola Delcò

# Dall'economia del dominio al benessere universale

## Perché chi è felice non consuma - Echi da un seminario

Per dare continuità alla rassegna "L'economia non violenta e la decrescita felice", il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI) ha organizzato un seminario dal titolo "La decrescita come metodo non violento e libertario", che si è svolto ad Ambri il 22 e 23 agosto scorsi. Quali relatori erano presenti: **Maurizio Pallante**, fondatore e coordinatore nazionale del Movimento per la decrescita felice, fondato in Italia nel 2007, il quale si occupa di economia ecologica e di tecnologie ambientali; **Alessandro Pertosa** filosofo del linguaggio e scrittore, che insieme a Pallante gestisce il sito-rivista [artedecrescita.it](http://artedecrescita.it) e **Cinzia Picchioni** insegnante di yoga, mamma e scrittrice, la quale da anni si occupa dei temi legati a una vita più "leggera" sulla Terra (v. pagina 19).

L'incontro, che ha visto la partecipazione di una trentina di persone, è stato occasione di scambio e di dibattito, ma anche fonte di nuove conoscenze e prospettive. A guidare le relazioni degli ospiti, da un lato l'analisi critica del modello economico dominante con tutti i suoi risvolti, e dall'altro diverse proposte concrete per un suo reale superamento.

Durante la prima giornata, Pallante e Pertosa si sono alternati nell'esposizione dei concetti di economia e di crescita, così come nella spiegazione del loro significato in relazione al sistema di valori proprio delle società che hanno finalizzato la prima alla seconda. Attraverso un preciso excursus storico e grazie all'interazione con il pubblico, sono state affrontate tematiche di grande portata, passando dalle teorie economiche al concetto di sviluppo, dalla mercificazione alle migrazioni, dal reddito di base incondizionato al lavoro salariato, tutti argomenti utili a comprendere appieno l'idea di decrescita.

In particolare, Maurizio Pallante si è occupato della cosiddetta *pars destruens*, nel tentativo di liberare gli interlocutori di quelle convinzioni errate o superficiali, e offrendo loro gli strumenti per costruire una nuova visione d'insieme. Secondo lui "la decrescita non è soltanto una critica ragionata e ragionevole alle assurdità di un'economia fondata sulla crescita della produzione di merci, ma si caratterizza come un'alternativa radicale al suo sistema di valori. Si tratta di una rivoluzione culturale che non accetta la riduzione della qualità alla quantità, ma fa prevalere le valutazioni qualitative sulle misurazioni quantitative". E inoltre: "se non cambia la cultura non può cambiare nemmeno questo sistema. Il voler estendere il nostro modello a tutti i Paesi con l'obiettivo di eliminare la pover-



tà nel mondo non fa altro che accrescerla, perciò quello che va cambiato è tutto il paradigma culturale con cui analizziamo la realtà. È evidente che il tentativo di portare gli altri popoli ad imitare il nostro modello sta generando disastri e sofferenze ovunque".

Partendo dalla premessa che per uscire dall'economia e dalla violenza dispotica esercitata dall'uomo sull'uomo non basti uscire dal capitalismo, ma occorra oltrepassare l'economia nel suo complesso, Alessandro Pertosa ha esposto l'idea di *eu-*

*téleia*, integrando la cosiddetta *pars construens* nel discorso di Pallante. Egli ritiene appunto che "l'oltrepassamento dell'economia va effettuato in vista di una tensione utopica che mira all'*eutéleia* (frugalità; fare bene con misura), intesa quale meta luminosa e inapprodabile che sfugge a qualsiasi tentativo di codificarla o di costringerla negli angusti ambiti dell'ideologia. Verso questo orizzonte utopico, ognuno si dirige come può e come sa, usando la via della decrescita (intesa come strumento e non come fine) alimentata da rapporti umani basati sulla nonviolenza, sull'anarchia (intesa nel suo senso etimologico: non principiare, non dominare, non governare, non sottomettere) e sul cristianesimo delle origini".

Durante la seconda giornata Cinzia Picchioni ha illustrato come, grazie a un sistema introdotto negli anni Novanta da William Rees e da Mathis Wackernagel, si possa calcolare la nostra personale impronta ecologica sul pianeta Terra. Questo indicatore viene impiegato essenzialmente "per valutare il consumo umano di risorse naturali rispetto alla capacità della Terra di rigenerarle". Sebbene possieda diversi limiti, tale metodo di calcolo permette di conoscere "l'area totale necessaria a produrre il cibo che

un certo Paese consuma, ad assorbire i rifiuti prodotti nel consumo di energia e a fornire gli spazi necessari per le relative infrastrutture". Secondo Picchioni: "Ogni cosa che compiamo lascia un'impronta, proprio per questo non dovremmo pensare che siccome non possiamo fare tutto allora non facciamo niente!"

**La felicità non dipende dal PIL**  
Ora proveremo ad addentrarci un po' più a fondo nei ragionamenti espressi dai relatori. A mò di introduzione Maurizio Pallante ha voluto precisa-

re come la realizzazione della decrescita non avviene semplicemente apponendo il simbolo meno al posto del più: “Non è il meno che cerchiamo. Dire ‘meno’ significa rimanere nella logica quantitativa del prodotto interno lordo (PIL) che ambisce al ‘più’. A noi interessa mettere il meno quando si tratta di un miglioramento, non siamo per una posizione della rinuncia a tutti i costi, poiché tale concetto implica la valutazione positiva di ciò a cui si rinuncia, e quindi significa rimanere all’interno dello stesso sistema concettuale di valori”. Spesso la decrescita viene intesa come una scelta di carattere etico oppure come stile di vita improntato alla sobrietà, ma come detto in precedenza, “il nodo della questione non è quantitativo ma qualitativo”. Non si tratta perciò di opporre all’attuale sistema economico-consumistico un modello austero e pauperista: se decidiamo di fare a meno di un oggetto, per esempio della televisione o dell’automobile, la nostra scelta dovrebbe essere volontaria, consapevole e accompagnata dalla convinzione che il nostro benessere, e di conseguenza quello di altri, possa così aumentare.

Se partiamo dal presupposto che il vero benessere non dipende dall’incremento della produzione e del consumo di merci, come neppure dalla soddisfazione dei bisogni indotti, iniziamo ad entrare nell’ottica della decrescita. Secondo i sostenitori di questa via, diventa “bene-stante” chi sceglie di comprare solo ciò che gli serve e di autoprodurre beni utili piuttosto che merci inutili, senza spreca-re risorse ed energia. Per Pertosa “la nostra è considerata la società del benessere, tuttavia noi occidentali confondiamo lo stare bene, l’essere in salute, con l’aver molti soldi, e di conseguenza, se non ho un lavoro e non possiedo denaro non sono nessuno”.

Il fatto che più si consuma e più si produce contribuisca a far crescere l’economia, non comporta per forza un miglioramento della qualità di vita. Anzi, nella realtà sembrerebbe valere il contrario: se mi ammalo e consumo più medicinali, contribuisco a far crescere il PIL ma non per questo sto meglio; se produco e consumo del cibo che poi butterò, faccio crescere il PIL, ma al tempo stesso contribuisco ad aumentare i rifiuti; se spreco benzina mentre sono incolonnato

faccio aumentare il PIL, ma la mia qualità di vita peggiora. Ciò significa che lo star bene e l’essere felici non dipendono dal PIL. La decrescita prende così le distanze da un “sistema economico finalizzato al più anche quando è peggio” e ipotizza una vita migliore e più semplice che valorizzi i beni in comune invece del profitto privato, i doni al posto degli sprechi. Una società in grado di privilegiare la collaborazione invece della competizione, in cui le relazioni affettive prevalgano sul possesso di cose. Si tratta in fin dei conti di una concezione del mondo diversa, che alcuni definiscono come una tendenza irreversibile.

### **I beni non sono merci**

La maggior parte delle persone è convinta che la crescita sia l’aumento dei beni prodotti e dei servizi forniti. Tuttavia, il prodotto interno lordo (PIL) non misura i beni, bensì il valore economico monetario degli oggetti e dei servizi comprati e venduti, ovvero delle merci. Visto che nei Paesi occidentali da qualche decennio siamo abituati ad acquistare tutto quello che ci serve, tendiamo a confondere il concetto di merce con quello di bene. Per Pallante “questo vuol dire che abbiamo mercificato la nostra testa, ossia non riusciamo più a concepire nulla se non in termini di denaro. Eppure non tutto quello che si compra corrisponde a un bisogno o soddisfa un desiderio e dunque non tutte le merci sono beni. Un esempio in questo senso sono il cibo e l’energia che si sprecano, entrambi fanno crescere il PIL, ma non giovano a nessuno! Ogni volta che una merce non è un bene, equivale a un danno o a un peggioramento. Per questo motivo la decrescita è in prima istanza la diminuzione della produzione e del consumo di merci che non sono beni. In questo modo stiamo introducendo elementi di produzione qualitativa nel fare umano e questo significa per esempio ristrutturare una casa mal costruita, che disperde energia, riducendo drasticamente il consumo energetico. In questo modo compio una decrescita selettiva del PIL perché ho scelto di diminuire delle merci che non hanno alcuna utilità. Ebbene come esistono delle merci che non sono beni, esistono altrettanti beni che non per forza devono ridursi a merci, come i beni autoprodotti o quelli che si scam-

biano sotto forma di dono, nell’ambito di rapporti comunitari”.

### **Come realizzare la decrescita**

La decrescita si attua proprio nel momento in cui la quantità delle cose autoprodotte aumenta e quando queste stesse vengono scambiate sotto forma di dono. “Nel giro di due o tre generazioni nei Paesi occidentali si sono perse moltissime capacità. Siamo di fronte a un impoverimento culturale degli esseri umani: quasi nessuno sa fare più niente, e chi non è in grado di far niente deve comprare tutto, contribuendo così alla crescita del PIL. Per realizzare la decrescita è quindi molto importante riscoprire le capacità di fare delle cose con le mani”. Un secondo elemento cruciale è l’aumento della produzione e dell’uso di beni che non passano attraverso la mercificazione. “Se una persona recupera il saper fare e la capacità di instaurare dei rapporti basati non sul denaro ma sulla collaborazione allora cambia il suo stile di vita”, secondo Maurizio Pallante sarebbe proprio questa l’idea di decrescita che dovrebbe guidare le nostre scelte. Inoltre è indispensabile investire nella riduzione degli sprechi senza però aumentare i debiti.

E proprio attraverso alcuni esempi di “semplicità volontaria” Cinzia Picchioni ci ha fatto capire come sia facile innescare un effetto domino partendo dalle piccole cose e dai piccoli gesti. La scelta di non usare più fazzoletti e tovaglioli di carta, privilegiando quelli di stoffa, implica il fatto di farsi altre domande e acquisire nuove informazioni che mi permetteranno di compiere altre azioni di questo genere. “È necessario incominciare a pensare in maniera diversa, da una piccola cosa se ne attivano molte altre, e in questo modo non dobbiamo aspettare che cambino le leggi, i politici e via dicendo...”

#### **Bibliografia:**

Maurizio Pallante, *La decrescita felice*, Edizioni per la decrescita felice.

Alessandro Pertosa, *Dall’economia all’eutélèia*, Edizioni per la decrescita felice.

Cinzia Picchioni, *Consigli contro gli acquisti*, Edizioni L’Età dell’Acquario.





# Economia gandhiana e sviluppo sostenibile

La mostra verrà riproposta in gennaio a Bellinzona

Un discreto interesse ha suscitato la mostra su Gandhi e l'economia gandhiana allestita dal CNSI a Palazzo Civico di Bellinzona dal 2 al 17 ottobre 2015, inaugurata con un'interessante conferenza della dottoressa Elena Camino del Centro Interuniversitario di Ricerche Interdisciplinari di Torino.

La mostra comprende una prima parte storico-biografica sul Mahatma ed una seconda sui principi delle sue teorie economiche: dallo *Swadeshi* (contare sulle proprie forze e risorse) all'importanza del lavoro manuale, dall'*Aparigraha* (non-possesto) all'eguaglianza, dal Non sfruttamento all'Amministrazione fiduciaria e al *Satyagraha*.

Nel pannello introduttivo alla seconda parte Giuliano Pontara riassume così le tesi gandhiane per una società nonviolenta:

“È un tipo di società caratterizzata da strutture che escludono (o comunque rendono molto difficile) lo sfruttamento, ossia rapporti di scambio sistematicamente favorevoli ad un certo gruppo e sistematicamente sfavorevoli a un altro.

I grandi mezzi di produzione sono sotto il controllo democratico della società e l'industria è prima di tutto volta a produrre beni necessari al soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell'individuo e per il resto a favorire il suo sviluppo di persona autonoma: una società in cui l'uomo controlla la tecnica e non la tecnica controlla l'uomo.

È altresì una società antiburocratica, anticonsumistica e a basso consumo di energia; ed è una società in cui lo sfruttamento delle risorse è altamente pianificato, nella consapevolezza che esse non sono infinite e che alle generazioni future non si può lasciare in eredità un deserto né scelte irreversibili.

Si tratta, infine, di un tipo di società che, in parte proprio in virtù dei modi in cui è strutturata, favorisce al massimo la risoluzione dei conflitti interni, e la difesa nei confronti di even-

tuali aggressioni esterne, mediante l'adozione del metodo di lotta *satyagraha* ...”.

Una settantina di visitatori hanno lasciato un loro pensiero sulla mostra. Ve ne riproponiamo alcuni tra i più significativi:

*Esposizione ben fatta, interessante e ricca. Fa riflettere molto. Complimenti e grazie.*

*Ricordare alle persone la filosofia gandhiana è sempre attuale.*

*Bella mostra anche se la figura di questo grande piccolo uomo ora in India non è più tanto seguita.*

*Possa la pace e la nonviolenza esistere su questa terra.*

*Occhio per occhio rende il mondo cieco: una guida ed un'ispirazione per chiunque si occupa di comunità e di politica. Ottima iniziativa ricordare il pensiero e la testimonianza di un grande uomo.*

*Un messaggio di valore eterno ed universale, un'esortazione a condurre una vita semplice.*

*Una bella esposizione su un argomento importante anche se purtroppo non abbastanza attrattivo per il pensiero comune.*

*Bellissima esposizione. Se sono arrivata fin qui senza sapere della mostra ci dev'essere un motivo importante! Grazie.*

*Es un placer haber tenido la oportunidad de ver esta exposicion. Gracias.*

*Mostra ispiratrice ... Un messaggio secolare che purtroppo non riscontra il dovuto « successo » ... che possa aprire il cuore e la mente di tante persone. Auguro tanto successo.*

*Un esempio di vita, di direzione per un'intera società e cultura, principio di umanità chiara e fondamentale... Criticato certamente,*

*eppure per sempre esemplare.*

*Rassegna interessante specialmente per i giovani. Tutti abbiamo sete di uguaglianza anche in Ticino.*

*Gandhi, un pensiero che potrebbe essere moderno se solo ci credessimo.*

*Grazie per questa mostra! Mi è sembrato mancare il principio del "ahimsa", nonviolenza che include uno stile di vita e il vegetarianesimo.*

*Quanto è ancora attuale il messaggio di questa mostra.*

*Chissà in questi anni bui cosa farebbe Gandhi? Grande anima!*

*Tante persone dovrebbero fare tesoro della vita di Gandhi! Grazie per questa bellissima mostra.*

*Bellissima mostra. La vita e le opere di Gandhi andrebbero studiate nelle scuole.*

*Interessante! Sarebbe auspicabile proporla nelle Scuole superiori.*

*Complimenti per questa bellissima esposizione. Se le scolaresche non sono venute a visitarla si dovrebbe far circolare nelle scuole. Purtroppo non ho molte speranze che si possa ancora cambiare la mentalità sia di giovani che di più anziani.*

Come auspicato da alcuni visitatori avevamo effettivamente già proposto la mostra e la conferenza di Elena Camino anche a Liceo e Commercio di Bellinzona, purtroppo senza riscontrare nessun interesse.

Seppur in ritardo e dopo la visita con alcune classi, ha invece accolto la proposta la **Scuola d'Arti e Mestieri di Bellinzona** che riproporrà la mostra **dal 18 gennaio al 5 febbraio 2016 nella sua sede di Viale Franscini 25**. Sarà quindi un'opportunità per chi non fosse riuscito a visitarla in ottobre di poterla vedere.



# Glencore sotto alta sorveglianza in Ciad

di Catherine Morand



## La multinazionale svizzera responsabile di inquinamento

Un'organizzazione della società civile del Ciad ha lanciato l'allarme dopo avere constatato una fuoriuscita di greggio nella natura da parte della società svizzera Glencore.

Il gigante svizzero delle materie prime Glencore riveste un ruolo di primo piano nello sfruttamento del petrolio in Ciad, uno dei paesi più poveri del pianeta, dove SWISSAID sostiene alcune organizzazioni della società civile che hanno il ruolo di lanciare l'allarme.

E' il caso della CPPL, la Commissione Permanente Petrolio Locale, che ha inviato una missione sul terreno per constatare i danni ambientali che le erano stati segnalati, generati dalla fuoriuscita selvaggia di petrolio in località Bémangra, un'area sfruttata dalla società svizzera Glencore. In un rapporto pubblicato il 26 ottobre 2014, la missione della CPPL conferma la presenza di «un'estesa quantità di greggio in una cava poco lontana dalla strada percorsa dai contadini per recarsi ai campi ed al villaggio vicino».

### Glencore vuole limitare la libertà di circolazione

La società svizzera ha intrapreso alcuni lavori di pompaggio e di riabilitazione nella zona sinistrata ma, secondo la CPPL, non basta. Ha chiesto alle autorità di inviare una commissione di inchiesta indipendente, per assicurarsi della qualità e dell'affidabilità dei lavori di bonifica.

I servizi di sicurezza di Glencore hanno tentato di intimidire la missione della CPPL confiscando loro la macchina fotografica, prima di restituirla grazie agli interventi di altre organizzazioni con sede nella capitale N'Djamena. Nel suo rapporto, l'organizzazione valuta d'altronde «inconcepibile e fuori discussione che Glencore limiti la libertà di circolazione» sul sito petrolifero. Questo impedirebbe agli abitanti di poter lanciare, se necessario, l'allarme ed alle organizzazioni della società civile di svolgere pienamente il loro ruolo.

### La multa pagata dalla Cina

Nel luglio scorso, la società petrolifera cinese CNPCIC (Chine Petroleum Company International Chad) si era vista ritirare i suoi cinque permessi di sfruttamento dopo avere anch'essa fatto fuoriuscire del greggio nella natura. La società civile anche allora si era mobilitata e chiedeva alla CNPCIC di assumersi le proprie responsabilità. Dopo un intenso braccio di ferro con le autorità, la CNPCIC ha appena pagato una multa di 400 milioni di dollari per continuare a sfruttare il petrolio del Ciad. Le autorità ne hanno pure approfittato per rinegoziare, in loro favore, i contratti che li legano.

### La popolazione protesta contro l'alto costo della vita

Spetta alle autorità del Ciad occuparsi al meglio del miglioramento delle condizioni di vita di una popolazione che soffre per l'alto costo della vita. Alcune manifestazioni si sono tenute l'11 novembre 2014 per protestare, tra l'altro, contro la carenza di carburante ed i prezzi della benzina triplicati. Il colmo per un paese petrolifero.

(da: [www.alliancesud.ch/it](http://www.alliancesud.ch/it))

NdR. Ricordiamo che è in corso la raccolta delle firme per l'iniziativa *Per multinazionali responsabili* ([www.iniziativa-multinazionali.ch](http://www.iniziativa-multinazionali.ch))

## Romandia: coperti i pannelli pubblicitari per promuovere una decrescita felice

Sabato 28 novembre è stata festeggiata la giornata mondiale senz'acquisti (dall'inglese «*Buy nothing day*»), un'iniziativa nata in risposta al *Black Friday* che segna l'avvio dei saldi). A Losanna, Ginevra e Friburgo, tre collettivi di obiettori di crescita hanno deciso di celebrare la ricorrenza promuovendo tre azioni simultanee per denunciare l'ideologia pubblicitaria, e più precisamente i cartelloni commerciali che abbondano lungo le strade della città. Muniti di scotch, poster e volantini esplicativi, in poco meno di un'ora oltre trecento pannelloni sono stati ricoperti e trasfigurati. Al posto dei soliti slogan, dei corpi femminili usati come esca per suscitare il desiderio del consumatore e delle altre volgarità con cui i pubblicitari mendicano disperatamente un po' di attenzione, i passanti hanno potuto passeggiare lungo strade liberate dalle ingiunzioni mercantili, decorate da una trentina di opere realizzate da artisti locali (v. foto in ultima pagina) e segnate da contro-messaggi provocatori («Il mio sguardo non è in vendita», «Nuoce gravemente alla lucidità», «Consumo ergo sum?»).

In riva alla Sarine, il FLIP (Fronte di liberazione dall'invasione pubblicitaria) aveva già promosso due azioni simili nei mesi scorsi, in seguito alle quali un postulato che chiedeva al Municipio di rinunciare alla pubblicità commerciale era stato discusso dal legislativo. Occorre infatti sapere che le casse pubbliche intascano 600 franchi l'anno per cartellone, mentre la *Société générale d'affichage* (SGA) li affitta a tariffe che possono arrivare sino a 600 franchi alla settimana! I 300'000 franchi così percepiti dalla città di Friburgo costituiscono appena lo 0,1 % del budget annuo della città: non proprio un'entrata imprescindibile, insomma, soprattutto pensando alle conseguenze ecologiche e sociali del consumismo, e al fatto che queste superfici potrebbero servire a valorizzare progetti culturali, attività locali e mille altre forme di creatività a scopo non lucrativo. Con il sostegno di Losanna e Ginevra, la critica della pubblicità sta ormai prendendo piede un po' ovunque in Romandia (per saperne di più: [info@achetezmoins.ch](mailto:info@achetezmoins.ch)): a quando le prime azioni anche in Ticino? **Mirko Locatelli**



di Nanni Salio

# I due terrorismi e le alternative della nonviolenza

*Occhio per occhio e il mondo diventa cieco (Gandhi)*

I terrorismi sono due: quello dall'alto, degli stati, che viene chiamato guerra, e il terrorismo dal basso, degli insorti, dei ribelli, di coloro che subiscono gli effetti del primo terrorismo. Nasce prima l'uno o l'altro, l'uovo o la gallina? Hanno bisogno l'uno dell'altro, si autoalimentano, in una spirale di violenza crescente, come vediamo ogni giorno in molte aree del mondo, in particolare nel Medio Oriente, ma non solo. Espressioni "Shock and Awe" (colpisci e terrorizza) e "equilibrio del terrore" (che si riferisce alla minaccia di guerra nucleare) non sono state inventate dagli jihadisti, ma sono il frutto perverso del pensiero strategico delle grandi potenze.

E le vittime? Sono i civili, prevalentemente, ma non dimentichiamo anche i soldati, sottoposti allo stress della guerra, della paura, della morte.

E i burattinai? Siedono comodamente nei parlamenti, nei consigli di amministrazione delle industrie belliche e delle banche che le finanziano, nei centri di ricerca militari, nelle scuole di guerra, nei servizi segreti, nel Pentagono, nel mondo accademico e scientifico che offre i suoi servizi alla guerra, e così via. Loro la guerra non la fanno, la progettano e la fanno fare alla manovalanza.

Dopo ogni strage, come quella di Parigi del 13 novembre scorso, si sentono spesso opinionisti e politici urlare: "dove sono i pacifisti?". Stranamente, questa volta non è ancora successo. Forse perché hanno avuto un minimo di pudore, se non di vergogna. Infatti, avrebbero dovuto chiedere "dov'è la NATO?" Stava giocando con 35 mila uomini alla battaglia navale nel Mediterraneo e a simulare la guerra prossima ventura non contro l'ISIS, bensì contro la Russia, e in prospettiva anche contro la Cina. E dove erano gli agenti dei servizi segreti, le *intelligence* poco intelligenti, che fingono di non sapere nulla prima, ma sanno tutto dopo?

È la "grande scacchiera" del "gran-

de gioco" per controllare l'Eurasia, secondo le elucubrazioni di Brezinski, dove le pedine sono gli eserciti. Non compaiono le vittime, i civili, considerati semplicemente "danni collaterali", né i burattinai, che operano ben nascosti.

## **Frankenstein, il dottor Stranamore e l'ISIS**

Prima era al Qaeda con Bin Laden, ora è l'ISIS con il califfo. Entrambi sono il risultato degli esperimenti di geopolitica condotti nel laboratorio-mondo dai grandi strateghi neocon e del Pentagono.

E' ormai ampiamente risaputo che l'ISIS è una creatura nata dalla politica che gli USA hanno condotto da almeno un quarto di secolo in Medio Oriente. Insieme a loro non dobbiamo dimenticare Israele, che ha fatto della Palestina e di Gaza in particolare il laboratorio per la sperimentazione di ogni sorta di tecnologia di controllo sociale per incutere terrore nella popolazione.

Se provocano paura le immagini degli uomini in nero dell'ISIS che brandiscono in una mano un coltello e nell'altra un kalashnikov, suscitano altrettanta paura i robocop, i soldati e i poliziotti trasformati in robot per uccidere.

I media ci illustrano con grande dovizia di particolari le violenze inflitte ai nostri concittadini, ma si guardano bene dal riportare ciò che avviene quasi quotidianamente con gli attacchi dei droni armati, che uccidono migliaia di civili, nel vano tentativo di colpire i responsabili degli atti di terrorismo. Il rapporto tra le vittime provocate dai nostri eserciti e quelle dei gruppi di jihadisti è di 1:1000 o, se si vuole essere generosi, di 1:100. E questi sono solo i dati relativi alla violenza diretta, mentre fingiamo di non vedere quella strutturale, di dimensioni ben maggiori.

## **Scontro di civiltà?**

Non è quello prefigurato da Samuel Huntington, ma lo scontro tra la civiltà della violenza, del terrore, della

barbarie e della guerra e la civiltà dell'amore, della solidarietà reciproca, della felicità e della nonviolenza. Sta a noi scegliere da che parte stare e quale futuro vogliamo costruire per i nostri figli, nipoti e per l'umanità intera.

## **Le alternative della nonviolenza**

E' ormai risaputo, ma va sempre ribadito e documentato, che nonviolenza non vuol dire passività, ma azione e progetto politico per la creazione di una società equa e armonica mediante la trasformazione e risoluzione nonviolenta dei conflitti, dal micro al macro, senza ricorrere all'uso della violenza politica.

Molto cammino è stato fatto in questa direzione, sebbene quando ci troviamo di fronte a eventi tragici e di estrema violenza, possiamo essere presi dallo sconforto. Ma occorre allargare lo sguardo sia sul piano storico, sia su quello spaziale per vedere le alternative già presenti e quelle future. Abbiamo l'obbligo morale di dimostrare che tutti coloro che sono morti nel corso della violenza esercitata dai due terrorismi "non sono morti invano!"

Per rendere concreto questo impegno, possiamo ragionevolmente individuare due principali insiemi di proposte con le quali affrontare le crisi che attualmente lacerano l'umanità: misure non militari da adottare nel breve periodo, immediatamente, e misure nonviolente nel medio e lungo periodo.

## **Misure non militari nel breve periodo**

Ecco alcune proposte ragionevoli, di buon senso, su cui c'è un accordo piuttosto ampio da parte di soggetti diversi, anche istituzionali, che non necessariamente aderiscono a una visione nonviolenta.

1. Interrompere il flusso di armi ai belligeranti, come stabilisce il diritto internazionale largamente disatteso.
2. Interrompere i finanziamenti ai



gruppi jihadisti, che provengono in larga misura dall'Arabia Saudita, come ben noto, e dal commercio di petrolio e droga.

3. Affrontare con decisione e concretamente i problemi dei rifugiati, migranti, profughi.

4. Offrire valide alternative ai giovani immigrati nei paesi occidentali che vivono in condizioni di degrado e disagio sociale.

5. Avviare processi di negoziato e dialogo con le controparti. Per chi è scettico su questa proposta, ricordiamo che in tutte le principali situazioni precedenti, questo è avvenuto, dapprima con contatti segreti, poi apertamente (Irlanda del Nord, Nepal, Colombia, Paesi Baschi).

6. Affrontare con serietà, impegno e decisione la questione Israele-Palestina, il grande bubbone del Medio Oriente, imponendo al governo israeliano il rispetto del diritto internazionale, con mediatori del conflitto al di sopra delle parti.

7. Istituire una commissione Verità e Riconciliazione per facilitare i negoziati e indagare sulle responsabilità storiche passate e recenti delle grandi potenze occidentali e di molti paesi arabi.

8. Lavorare alla costruzione di una confederazione del Medio Oriente, sulla falsariga di altre confederazioni già esistenti e secondo i suggerimenti dati da personalità come Edgar Morin e Johan Galtung.

9. Coordinare azioni di polizia internazionale, che non sono guerra in senso stretto, per individuare e catturare i responsabili degli attentati e processarli, invece di condannarli a morte o rinchiuderli senza un giusto processo a Guantanamo e Abhu Ghraib. Essi vengono uccisi perché sono testimoni scomodi, come è avvenuto con Bin Laden, Saddam Hussein, Gheddafi. Se fossimo intellettualmente onesti dovremmo anche processare uomini politici come Bush jr. e Tony Blair, responsabili di crimini di guerra contro l'umanità. Ma attualmente questo è chiedere troppo!

10. Avviare processi di ricostruzione partecipata, per rimediare ai gravi



danni inflitti alle popolazioni civili con i bombardamenti.

### **Misure nonviolente nel medio e lungo periodo**

Le misure non militari nel breve periodo si possono avviare subito, se si crea il consenso tra le istituzioni politiche locali e internazionali.

Ma l'umanità intera si trova oggi in una fase di profonda trasformazione che dev'essere orientata verso la creazione di una autentica cultura della nonviolenza, se non vogliamo soccombere alle gravi minacce della crisi sistemica globale incombente (economico-finanziaria, alimentare, ecologico-climatica ambientale, sociale-esistenziale-etica-culturale). Occorre pertanto lavorare a progetti concreti di medio e lungo periodo. Eccone alcuni, frutto degli studi avviati da tempo nel campo della ricerca per la pace.

1. Costituire e addestrare Corpi Civili di Pace con compiti di mediazione, interposizione e prevenzione, ispirandosi alle iniziative ed esperienze in corso da decenni e attuando le proposte presentate nelle principali sedi istituzionali internazionali, dall'Unione Europea alle Nazioni Unite

2. Riconvertire le industrie belliche e l'intero complesso militare-industriale in industrie civili e centri di ricerca per la pace e la sperimentazione di tecniche di risoluzione nonviolenta dei conflitti.

3. Promuovere percorsi di educazione alla pace e alla nonviolenza sia nel mondo della scuola sia nella società in generale, per imparare ad affrontare i conflitti con creatività, concretamente e costruttivamente, senza cadere nella trappola della violenza.

4. Riconversione ecologica e intel-

lettuale dell'economia mondiale verso forme di economia gandhiana nonviolenta ispirate al paradigma della semplicità volontaria e del "partire dagli ultimi". E' una ricerca in atto, con sperimentazioni diffuse in ogni angolo del mondo, da cui c'è molto da imparare per superare la ristretta e distruttiva logica del capitalismo finanziario basato sulla crescita illimitata e sul profitto senza scrupoli.

5. Utilizzare al meglio le attuali capacità di comunicazione su scala globale per costruire un "giornalismo di pace" alternativo al "giornalismo di guerra" tuttora dominante e che vediamo in azione a ogni evento luttuoso.

6. Dialogo tra le religioni per riscoprire il comune fondamento basato sulla nonviolenza. Far conoscere in particolare le componenti più coerentemente nonviolente presenti in ciascuna religione, dai Quaccheri ai Sufi, dall'islam nonviolento di Badshah Khan, il "Gandhi musulmano", alle tradizioni nonviolente della cultura ebraica, il Tikkun (aver cura del mondo), e buddhista.

7. La cultura scientifica e la tecnoscienza svolgono una funzione cruciale nei processi evolutivi dell'umanità, ma occorre orientarle anch'esse, in tutta la loro enorme potenzialità, verso la cultura della nonviolenza. La responsabilità sociale dei tecnoscienziati è un punto nodale della ricerca scientifica.

8. La cultura artistica, in tutte le sue principali manifestazioni, può e deve essere orientata verso lo sviluppo di una creatività che favorisca la ricerca di soluzioni nonviolente ai conflitti umani. Cinema, teatro, pittura, musica, letteratura sono strumenti da utilizzare per facilitare sia la cura dei traumi subiti sia la elaborazione positiva di visioni del mondo più armoniche.

9. Affrontare la grave crisi delle democrazie rappresentative e partitiche occidentali, che nel corso del tempo si sono trasformate prevalentemente in oligarchie finanziarie e populismi di stampo reazionario. Promuovere la partecipazione attiva e diffusa e l'autogoverno della cittadinanza.

(continua a pag. 10)





di Enrico Peyretti

# Non “siamo in guerra” decisa e imposta da altri

## Dobbiamo rifuggire l'idea di una violenza reciproca

NON “Siamo in guerra”: i violenti non devono deciderla e imporla a noi. Far “guerra alla guerra” è sudditanza, è sconfitta, imitazione del male. MA: Rifiutiamo la logica di guerra. Abbiamo altre energie:  
– solidarietà affettuosa e civile nel dolore, valore umano opposto al disumano

### I due terrorismi

(continua da pag. 9)

10. Considerare i due terrorismi come una malattia mentale, una patologia mortale dell'umanità. Utilizzare il paradigma medico della diagnosi, prognosi e terapia (del passato e del futuro) per curare gli attori sociali dei due terrorismi.

Tutte queste azioni possono essere attuate e incrementate dal basso, come è avvenuto altre volte in passato, dai movimenti di base per la pace, l'ambiente, la giustizia sociale. Oggi questi movimenti, pur presenti, sono poco visibili e gli attentati di Parigi sembrano essere stati progettati appositamente per impedire loro di svolgere un ruolo di primo piano nel cambiamento sociale. Gli attentati sono avvenuti proprio a ridosso dell'importante appuntamento del COP 21 sul cambiamento climatico e hanno già contribuito a ridurre l'attenzione a tale conferenza.

Per tutte queste misure vale quanto abbiamo già detto: possono essere ampliate e perfezionate ulteriormente. Per far ciò “non basta la vita” di una singola persona, per quanto geniale, creativa, amorevole come quella dei grandi maestri che ci hanno preceduto, da Gandhi a Martin Luther King, da Danilo Dolci ad Aldo Capitini, da Buddha a Gesù. E' un compito collettivo dell'intera umanità, possibile, doveroso, entusiasmante, per mettere fine alla violenza nella storia e far compiere un salto evolutivo alla natura umana.

(da Newsletter del Centro Studi Sereno Regis - 20 novembre 2015)

- rifiuto di farci contagiare dall'odio
- vedere le cause storiche e culturali e belliche, che spingono menti corrotte ad uccidere
- ripudiare razzismi, accuse collettive
- controllo civile e politico dei finanziamenti speculatori spregiudicati e del criminale commercio di armi
- in molti modi si uccide e si fa strage: le violenze strutturali e culturali, le guerre dei potenti, sono più micidiali ed estese delle stragi terroristiche
- niente giustifica il raddoppio della violenza
- la forza non è violenza: la forza regolata dalla legge, in una unione democratica dei popoli, non è guerra, se limita la violenza e i suoi strumenti e non l'accresce; invece con la guerra non vince la ragione e il diritto, ma vince il più violento.



Se diventiamo i più violenti, che è la necessità per vincere la guerra, creiamo altra maggiore violenza.  
– Riflessioni difficili, ma dobbiamo rifuggire le conclusioni prevalenti istintive, facili, passive, rassegnate alla violenza reciproca, come se fosse necessaria.

### Nonviolenza o barbarie (continua da pag.1)

La via del diritto, della cooperazione, del dialogo, delle alleanze con chi in ogni luogo cerca la pace, della riduzione drastica della produzione e del traffico di armi, dei Corpi civili di pace per affrontare i conflitti prima che diventino guerre, della polizia internazionale per fermare chi si pone fuori dal contesto legale dell'Onu. Il terrorismo e la guerra (che è una forma di terrorismo su vasta scala) si contrastano con strumenti altrettanto forti, ma con spinta contraria. Siamo anche noi dentro il conflitto, e lo dobbiamo affrontare con soluzioni opposte a quelle perseguite finora. L'alternativa oggi è secca: nonviolenza o barbarie.

Nota:

Aldo Capitini, il fondatore del Movimento Nonviolento, lo aveva profetizzato già nel secolo scorso ... non sappiamo se già prefigurava l'orro-

re dei tagliatori di teste, ma le sue parole sono rivolte a noi oggi:

*“Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto; e dalle gocce di sangue che colano dai ceppi della decapitazione salirà l'ansia di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso), un nuovo modo di sentire la vita: il sentimento che il mondo ci è estraneo se ci si deve stare senza amore, senza un'apertura infinita dell'uno verso l'altro, senza una unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire. Questo è il varco attuale della storia.”*

Aldo Capitini, 1936, Elementi di un'esperienza religiosa

14 novembre 2015

(da: [www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org))

# Poesie contro la guerra

## Quando la guerra comincia

di Katia Senjic



11

di Bertolt Brecht

Quando la guerra comincia  
forse i vostri fratelli si trasformeranno  
e i loro volti saranno irriconoscibili.  
Ma voi dovete rimanere eguali.

Andranno in guerra, non  
come ad un massacro, ma  
ad un lavoro serio. Tutto  
avranno dimenticato.  
Ma voi nulla dovete dimenticare.

Vi verseranno grappa nella gola  
come a tutti gli altri.  
Ma voi dovete rimanere sobri.

Wenn der Krieg beginnt  
werden eure Brüder sich vielleicht verändern  
dass ihre Gesichter nicht mehr kenntlich sind.  
Aber ihr sollt gleich bleiben.

Sie werden in den Krieg gehen, nicht  
wie zu einer Schlächtere, sondern  
wie zu einem ernsten Werk. Alles  
werden sie vergessen haben.  
Aber ihr sollt nichts vergessen haben.

Man wird euch Branntwein in den Hals gießen  
wie allen andern.  
Aber ihr sollt nüchtern bleiben.

I fatti di Parigi hanno scosso la coscienza e i sentimenti di tutto il mondo occidentale. È stato come rivivere l'11 settembre: la guerra improvvisamente non era più "lontana da noi", i morti non erano più alla televisione, ma nelle nostre strade. Allora si parlò di un attacco al capitalismo, ora si parla di un attacco alla nostra cultura. Ora, come allora, le stesse reazioni: "per ogni nostro morto ci saranno 10 o (meglio) 20 loro morti" (come se la vita avesse un valore diverso). Odio per rispondere all'odio, violenza per rispondere alla violenza. Dalla notte dei tempi ci arriva l'eco della voce dei nostri padri, che ci invita alla battaglia, all'ennesimo fratricidio.

Ma dal passato ci arrivano anche altre voci. Fra queste spicca quella di **Bertolt Brecht**, poeta, scrittore e drammaturgo tedesco (Augusta 10.02.1898 - Berlino Est 14.08.1956).

Le sue parole senza tempo - scritte per un'altra guerra, ma ben consapevoli della «guerra che verrà» - ci invitano a «rimanere eguali», a non dimenticare, a rimanere «sobri». I mass media continuano a diffondere a ripetizione le immagini degli attacchi, dei morti, ma non lo fanno per



invitarci alla riflessione, lo fanno per versarci «grappa nella gola» e renderci ebbri di odio e per annebbiare le nostre menti, per spegnere in noi ogni barlume di umanità e spingerci a reagire con la stessa violenza subita, come farebbe ogni altra bestia feroce che si sente attaccata o minacciata.

In mezzo alle voci di questi mercanti di paura, si è levata una voce diversa, quella di Antoine<sup>1</sup>, un Uomo che ha perso la propria compagna Hélène, con la quale condivideva la propria vita da 12 anni e dalla quale ha avuto un bambino. Lui ha scritto una lettera aperta ai terroristi che ha fatto il giro del web, dove si legge «Venerdì sera voi avete rubato la vita di un essere speciale, l'amore della mia

vita, la madre di mio figlio, ma voi non avrete il mio odio. Non so chi voi siate e non voglio saperlo, voi siete delle anime morte. Se questo Dio per il quale voi uccidete ciecamente ci ha fatti a sua immagine, allora ogni pallottola nel corpo di mia moglie sarà una ferita nel Suo cuore. No, io non vi farò il regalo di odiarvi. Voi l'avete cercato, quindi rispondervi con l'odio e la violenza equivarrebbe a cedere alla stessa ignoranza che ha fatto di voi quello che siete. Voi volete che io abbia paura, che io guardi i miei concittadini con occhio sospettoso, che sacrifichi la mia libertà per la sicurezza. Avete perso.[...]»<sup>2</sup>. Questa voce si leva al di sopra della massa che inneggia all'odio, questa voce ci invita a restare delle persone libere e questa libertà ha inizio nelle nostre menti, nei nostri pensieri, nell'uso del nostro raziocinio, non condizionato e non avvelenato dalla risposta emotiva e irrazionale del momento.

#### Note

1. Ringrazio il Prof. R. Salek per la segnalazione.

2. Fonte e messaggio completo: profilo pubblico di facebook di Antoine Leiris. Traduzione mia.





di Mohammed al Nimr

# Arabia Saudita: anche minori condannati a morte!

## Appello di un padre per la liberazione del figlio

*L'autore di questo appello è il padre di Ali al-Nimr, arrestato nel febbraio 2012, quando aveva 17 anni, poi detenuto in un centro di riabilitazione minorile e infine in un carcere per adulti. Ali è stato condannato a morte nel maggio 2014 dalla Corte penale specializzata (SCC) a Gedda, un tribunale di sicurezza e lotta al terrorismo, per 12 reati che includono aver manifestato contro il governo, aver aggredito le forze di sicurezza, essere in possesso di una mitragliatrice e aver compiuto una rapina a mano armata. Ali al-Nimr ha dichiarato che le sue «confessioni» sono state estorte sotto tortura, ma la Corte ha rifiutato di avviare un'indagine sulle sue affermazioni.*

*Ali al-Nimr è il nipote dello sceicco Nimr Baqir al-Nimr, eminente religioso sciita dell'Arabia Saudita orientale che è stato condannato a morte nell'ottobre 2014. Le tensioni tra le autorità saudite e la minoranza musulmana sciita del paese sono aumentate dal 2011 quando, ispirati in parte dalle proteste popolari in Medio Oriente e Africa del Nord, alcuni cittadini della maggioranza sciita della provincia orientale hanno intensificato le richieste di riforme.*

Ogni volta che entro o esco da casa passando dall'autorimessa, la mia attenzione è attratta da una bicicletta appoggiata in un angolo. Questa bicicletta ravviva il doloroso ricordo di mio figlio Ali Mohammed al Nimr. Ali è stato condannato a morte e la sentenza può essere eseguita da un momento all'altro nel mio paese, l'Arabia saudita.

Ricordo il giorno in cui ad Ali, diritto davanti a me, promisi di comperare la bicicletta se fosse riuscito ad accedere alla scuola secondaria. Ricordo la sua gioia quando insieme siamo andati ad acquistarla. Era felice ed eccitato all'idea di entrare in possesso della bicicletta, come lo sarebbe stato qualsiasi altro ragazzo della

sua età.

Ricordo quando il fratello maggiore gli ha insegnato ad andare in bicicletta e quando gli ho detto di guardare bene a destra e a sinistra e di fare attenzione alle automobili. Mi rattristavo ogni volta che lo vedevo cadere! Dopotutto sono suo padre.

Queste immagini mi si ripresentano in modo ancora più pressante quando cammino per le strade del mio villaggio, Awamiyya, e incontro dei bambini in bicicletta. Prego Dio di proteggerli e non sempre riesco a trattenere le lacrime.

Per me questa luccicante bicicletta rappresenta la luce che mio figlio irradia e che io, sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle percepiamo costantemente in casa da quando non è più tra noi.

Nelle nostre teste lo vediamo tutti i giorni: è sulle scale che salta gli scalini a due a due, è nell'interrato in cui si rifugiava quando si annoiava.

Lo vediamo sull'uscio, in cucina, in sala, in giardino o nella stanza blu in cui amava rimanere solo. Il giovane Ali è in tutti gli angoli della casa e nel cuore di sua madre, di suo padre, dei suoi fratelli e delle sue sorelle.

Il suo letto non è stato rifatto dal giorno del suo arresto, il 15 febbraio 2012. Quel giorno un'auto blindata della polizia l'ha travolto. I poliziotti lo hanno portato all'ospedale prima di collocarlo in un centro per minorenni. Poi è stato messo in detenzione nella prigione di al Mabathith a Dammam.

Il giorno in cui Ali è stato condannato a morte, un amico mi ha scritto che avevo fatto bene a scegliere il nome "Ali" per mio figlio, perché "Ali" deriva dalla parola "orgoglio", ed effettivamente Ali è la mia fonte di orgoglio e di gioia.

È stato condannato a morte da un giudice che ha preso a pretesto motivi religiosi e ha obbedito a un mandato politico. L'annuncio della condanna è stato terrificante per il giovane. In quei difficili momenti abbiamo trovato conforto solo nelle paro-

le che egli ha pronunciato con aria disinvoltata e sicura di sé: "Che sia così".

In quel momento, ma anche oggi, avrei desiderato che fosse orfano piuttosto che il figlio di un padre che stava per perderlo. Aveva ancora tutta la giovinezza davanti a sé.

Tutti sono stati sconvolti dalla condanna. Quando lo ha saputo, sua madre è caduta a terra ed è svenuta.

Ho chiesto a più riprese se questa condanna fosse conforme alle convenzioni e ai trattati internazionali ratificati dal mio paese. Questi trattati permettono di arrestare le persone che hanno un'opinione diversa? Questi strumenti permettono di investire dei bambini con auto blindate?

Queste sono le mie riflessioni e le mie emozioni su quanto ho più di prezioso: mio figlio, la mia piccola tigre, Ali Mohammed al-Nimr (Nimr in arabo significa tigre).

Il mio piccolo Ali non è certo più prezioso di Ali Qarayris, di Ali al Fulful o di qualsiasi altra persona uccisa durante le manifestazioni di Qatif, nella provincia orientale dell'Arabia saudita, o di altre persone che difendono la loro dignità e che chiedono il rispetto dei loro diritti. Li considero tutti come miei figli, tutti sono Ali.

La mia giovane tigre viene punita a causa della mia lealtà nei confronti di mio fratello, lo zio di Ali, Sheikh Nimr al Nimr, anche lui condannato a morte, vittima della follia dei politici e del settarismo. È ora e tempo di finirli una buona volta per tutte con queste politiche discriminatorie nel nostro paese, paese che amiamo teneramente.

Con mio fratello, Sheikh Nimr, maggiore di me di tre anni, condivido molti bei ricordi. Intorno ai vent'anni abbiamo passato insieme 13 anni all'estero. Con la mia famiglia abbiamo trovato rifugio nel suo piccolo

(continua a pag. 19)

# Un addio a Judith Malina la poeta della rivoluzione

di Franca Cleis

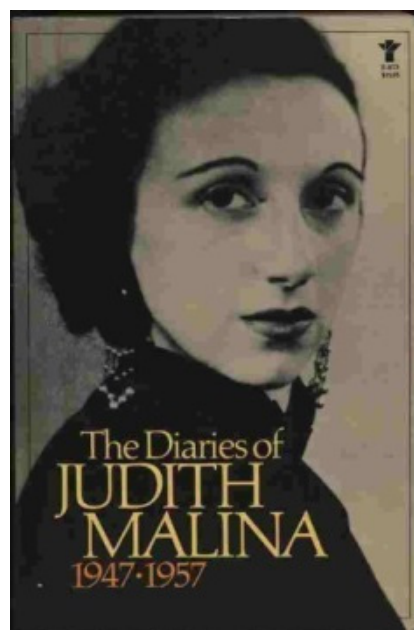
## Il teatro per rompere l'ordine sociale e scuotere il mondo

Si parla (e si scrive) tanto di società “liquida”, di “volatilità dei mercati”, tutti segnali di leggerezza ed eufemismi che in verità vogliono dire qualcosa di molto pesante: ipercapitalismo mascherato; o neoimperialismo planetario, cioè globalizzazione dei danni.

Perché società “liquida” è una società in cui la liquidità scorre festosa solo per l'1%, e la “volatilità” vuol semplicemente dire che i soldi di tutti planano da una speculazione finanziaria all'altra, senza produrre lavoro e socialità, ma solo danni globali. Per questo, anche se può parere strano, io vorrei parlare di una persona che, negli anni in cui “pacifismo e libertà” erano parole d'ordine (ora ibernante), qualche risposta ha cercato di darla e ha continuato a cercarla durante tutta la sua lunga vita: Judith Malina, deceduta lo scorso aprile, fondatrice del Living Theatre, anarchica, pacifista, un'icona del Sessantotto, era nata nel 1926 a Kiel, in Germania.

Di lei, scrive Cristina Piccino che l'ha conosciuta (*Il Manifesto* 11.4.2015): “Judith Malina era piccola piccola eppure quando arrivava in scena la sua presenza sembrava occupare la sala intera: le sedie degli spettatori, i corridoi, l'esterno, come se la sua voce e quel suo corpo minuto avessero per sempre superato le barriere, non solo tra chi “recita” e chi “guarda”, ma dello spazio intero, e del tempo, reinventandoli con la dolcezza della sua poesia”. Judith Malina se ne è andata lo scorso aprile, a 88 anni, e da qualche tempo viveva in una casa di riposo per anziani attori/attrici, la Lilian Booth Actors Home. Il Living aveva perso la sua sede su Clinton Street, a New York, non riuscivano più a pagare l'affitto nonostante l'aiuto di amici, come Yoko Ono o Al Pacino. Sul *New York Times* del 10 aprile, che a Judith Malina ha dedicato un lungo articolo, colpisce l'inizio: “Per quelli che non sono vecchi abbastanza da ricordare i *beatniks*, Lenny Bruce, le proteste contro la guerra del Viet-

nam, Judith Malina era un'attrice”... Un'attrice leggendaria però, artista, regista che per oltre un quarantennio ha influenzato la storia culturale e sociale americana e europea: Judith e il Living Theatre sono una pietra miliare nella storia della contro-cultura del '900. Un gigante, un'esperienza unica dove hanno convissuto, amori, proteste, utopie e voglia di fare politica. Con le loro messe in scena Judith Malina e Julian Beck (uniti nella vita e nell'arte) condividono la stessa passione, e l'idea di un'arte con cui si possa radicalmente reinventare il mondo. Nel 1947 fondano il Living dicendo: “Crediamo che il teatro sia un luogo di intense esperienze, tra sogno e rito, in cui ognuno può cogliere un lampo di conoscenza di sé”. Il teatro (e il corpo, la parola) nelle loro mani di anarchici e pacifisti diventa un'arma nuova, potente, e per questo li considerano subito pericolosissimi. Nell'America degli anni Cinquanta di boom, ottimismo, controllo, Malina e Beck scuotono i loro spettatori mescolando performance e poesia: rompere le convenzioni del linguaggio teatrale significa anche rompere l'ordine sociale e loro hanno sempre saputo scuotere il teatro (e il mondo) con i loro spettacoli, come ad esempio *Paradise Now*: scandalo ad Avignone, scandalo in America. Dentro vi entrava con prepotenza il Maggio parigino con le sue barricate, gli scontri di piazza, il desiderio impossibile dei suoi sognatori di un'utopia ora e subito, di un paradiso che è fine del capitalismo, dei proibizionismi, gioia e cibo per tutti, sensualità, amore e pace, corpi nudi e liberati che si fondono.



Certo, era forse irripetibile questo sogno di teatro (e del mondo) che li ha resi molto amati – e molto criticati – che gli è costato censure, prigione, persecuzione senza che si arrendessero, sfidando anche la dittatura in Brasile. Insieme nel 1959 finiscono sotto processo e si difendono da soli. Anche per questo, parlare del Living, significa parlare di tutta la contro-cultura. *The Connection*, per esempio, diventa il film di un'altra sublime provocatrice, Shirley Clark. Nel 1985 Julian Beck muore, ma Malina continua il suo lavoro e le sue battaglie. Nel 1988 sposa Hanon Reznikov, anche lui presenza storica del gruppo. I loro spettacoli criticano la guerra del golfo, le speculazioni di Wall Street... Malina continua a essere nel tempo che vive, lucidamente critica e battagliera, pacifista e rivoluzionaria. Fino alla fine.

*“Sono una pacifista, credo nella rivoluzione nonviolenta e anarchica. L'odio non si combatte con l'odio. La mia famiglia fu sterminata in un campo di concentramento, ma nessuno mi convincerà che per battere i nazisti bisognasse prendere le armi. Bisognava toglierle a loro.*

*Io credo che anche la memoria dell'Olocausto istighi una cultura di odio.*

*Dobbiamo cambiare e solo la nonviolenza può farlo”.*

# Gli attori svizzeri nel conflitto israelo-palestinese

## Un buon lavoro ma senza evocare la responsabilità di Israele

*La newsletter del mese di settembre del KOFF (Centro per la promozione della pace) ha per titolo "Gli attori svizzeri nel conflitto israelo-palestinese". L'articolo presenta un resoconto dell'attività di una decina di enti svizzeri; di seguito presentiamo una sintesi dell'attività di alcuni tra questi. È interessante vedere la diversità degli approcci di questi attori e constatare che la responsabilità di Israele nell'occupazione e nella creazione delle colonie in Cisgiordania e a Gaza, in violazione del diritto internazionale, viene raramente evocata.*

### Swisspeace: Attori internazionali e riconciliazione inter-palestinese: perché c'è urgenza

Il 23 aprile 2014, Fatah e Hamas conclusero una serie di accordi di riconciliazione e si impegnarono a formare un Governo di consenso nazionale (GCN). Secondo Swisspeace è però difficile essere ottimisti. Da una parte, il GCN è solo una parodia di governo, incapace di rispondere alle attese fondamentali dei palestinesi; inoltre Fatah e Hamas continuano a gettare sull'altro la responsabilità dell'impasse. Dall'altra gli attori internazionali influenti come l'UE o gli Stati Uniti hanno fatto ben poco per

creare un ambiente favorevole alla riconciliazione in particolare rifiutando il dialogo con Hamas. "Sembra che la maggior parte degli attori diplomatici, con l'eccezione notevole della Svizzera e dell'Ufficio del Coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il processo di pace in Medio Oriente (UNSCO), siano stati particolarmente reticenti all'idea di investire un capitale politico sufficiente per sormontare le divisioni tra le due parti".

Le Organizzazioni non governative internazionali (ONGI) invece compiono un grande lavoro di sensibilizzazione basato sui principali temi che permettono la riconciliazione, per esempio togliere il blocco di Gaza, responsabilizzare i dirigenti politici, rafforzare lo Stato di diritto e difendere un margine di manovra per la società civile. Tuttavia "esistono troppo poche ricerche sulla riconciliazione che rimane un campo ancora troppo trascurato dalle ONG. La possibilità di una riconciliazione palestinese si allontana poco a poco. Un nuovo insuccesso arrischia di avere pesanti conseguenze".

### Cfd: Sormontare i traumi nel territorio occupato palestinese

"Rasha ha otto anni. Dall'ultima

guerra di Gaza dell'estate 2014 soffre di disturbi ansiosi e nel suo appartamento osa andare dalla sua camera al bagno solo se accompagnata da un adulto. E' una tra i circa 1500 bambini presi a carico dal 2014 dal servizio di sostegno psicologico della Società delle lavoratrici palestinesi per lo sviluppo (PWWSD), una ONG. Secondo le statistiche del Programma locale di salute mentale a Gaza, circa il 50% dei bambini della Striscia di Gaza soffrono della sindrome di stress post-traumatico. I genitori spesso non possono aiutare i loro figli perché hanno attraversato grandi difficoltà e non trovano la forza di farlo".

Il sostegno specializzato della PWWSD aiuta le persone che hanno questi problemi a ritrovare una vita normale. Siccome l'esercito israeliano mantiene un blocco sulla Striscia di Gaza, le riunioni possono aver luogo solo tramite videoconferenza tra Ramallah in Cisgiordania e Gaza. Il Movimento Cristiano per la Pace (cfd) sostiene finanziariamente la PWWSD.

### Medico international svizzera: Medici al servizio di un dialogo di pace in Israele e in Palestina

Da più di 20 anni, Medico international svizzera si impegna per il diritto alla salute per tutti in Israele e in Palestina. Medico international sostiene la clinica mobile dell'organizzazione di medici per i diritti dell'uomo "Physician for Human Rights - Israel" (Medici per i diritti umani - Israele).

La clinica mobile offre cure mediche agli abitanti dei villaggi palestinesi il cui accesso ai servizi della salute è reso molto difficile dalle restrizioni alla libertà di circolazione o dall'assenza di infrastrutture adatte. Spesso la clinica mobile è la sola possibilità di farsi curare nel territorio occupato. Getta anche una passerella più importante che mai tra le popolazioni israeliana e palestinese che, a causa della politica della separazione, si incontrano spesso solo





in situazioni conflittuali e, poco a poco, percepiscono l'altro solo come un nemico.

### **Donne per la Pace Svizzera: Ritratto di una Palestinese ambasciatrice della pace in Cisgiordania**

Sumay Farhat-Naser è Palestinese e ha studiato in Germania: ritornata in Palestina, ha insegnato all'Università di Bir Zeit e in seguito ha diretto l'organizzazione palestinese "Jerusalem Center for Women" (Centro per donne di Gerusalemme) finché divenne quasi impossibile recarsi a Gerusalemme, nel 2001.

Sumaya ha allora proseguito il suo lavoro di promozione della pace in Cisgiordania. I suoi seminari hanno aiutato numerose giovani donne, coppie e adolescenti a ritrovare fiducia in sé stessi e hanno insegnato loro a risolvere i loro conflitti senza violenza. I temi principali dei suoi corsi sono la comunicazione non violenta e la capacità di dialogare, lo sviluppo della personalità, la gestione dei conflitti, le competenze sociali e l'educazione politica, ma anche la gestione dell'informazione e dei mezzi d'informazione.

Sumaya insegna anche in Germania e in Svizzera. Dal 1997, l'organizzazione Donne per la Pace Svizzera sostiene Sumaya nel suo lavoro di promozione della pace.

### **Peace Watch Svizzera / EAPPI – Programma di accompagnamento ecumenico in Palestina e Israele Ritratto dell'EAPPI: principi e attività**

Il Consiglio ecumenico delle Chiese ha fondato nel 2001 il Programma di accompagnamento ecumenico in Palestina e Israele (EAPPI). Il lavoro dell'EAPPI si basa su tre principi: presenza protettrice, documentazione e solidarietà, come pure sensibilizzazione.

L'azione condotta nel quadro della possibile distruzione da parte dell'esercito israeliano del villaggio palestinese di Susiya mostra che que-

sti principi sono interdipendenti e complementari. L'EAPPI si reca regolarmente in questo villaggio dal 2011, ma a causa della minaccia di distruzione, nel giugno 2015 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo nel territorio palestinese occupato ha chiesto all'EAPPI di stabilire una presenza permanente. In due settimane è stato possibile costituire una squadra di volontari dell'EAPPI comprendente anche due svizzeri.

Le organizzazioni locali e internazionali hanno immediatamente iniziato un lavoro intensivo di sensibilizzazione. Sul posto, i volontari di EAPPI hanno scritto alle loro ambasciate e ai parlamentari; il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, alcuni Ministeri europei degli affari esteri e il Dipartimento Federale degli Affari Esteri hanno chiesto a Israele di rinunciare a distruggere Susiya. Due manifestazioni di solidarietà, alle quali hanno partecipato numerose organizzazioni israeliane per la pace, hanno avuto luogo alla fine di luglio. Inoltre delegazioni di giornalisti e di diplomatici si sono recate nel villaggio e la vicenda ha avuto una copertura mediatica su scala internazionale. L'Alta Corte di giustizia israeliana ha rinviato il suo verdetto e per il momento la distruzione del villaggio è stata evitata.

### **Ruolo e azione del Forum per i diritti umani in Israele e in Palestina**

Il Forum per i diritti umani in Israele e Palestina è un gruppo di lavoro costituito da parecchie organizzazioni svizzere che operano per lo sviluppo e i diritti umani in Israele e Palestina. Per raggiungere questo obiettivo i membri del Forum compiono un lavoro di relazioni pubbliche e di lobbying. Quest'anno l'accento è posto sulla collaborazione militare tra la Svizzera e le parti in conflitto in Israele e in Palestina, come pure sulla responsabilità nel diritto internazionale nel campo delle transazioni commerciali concluse tra le imprese sviz-

zere e la Confederazione da una parte e gli attori israeliani e palestinesi dall'altra.

Lo scorso febbraio, il Forum ha organizzato un viaggio di studio in Israele e in Palestina per i parlamentari svizzeri con l'obiettivo di migliorare le conoscenze dei partecipanti nel campo dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Inoltre diverse organizzazioni del forum hanno sostenuto l'esposizione di "Breaking the silence" che ha avuto luogo in giugno a Zurigo; una conferenza con rappresentanti di "Breaking the silence" si è pure tenuta a Lugano lo scorso mese di giugno.

### **Divisione Sicurezza umana del DFAE: Il ruolo della Svizzera nella riconciliazione inter-palestinese**

Mentre gli sforzi di riconciliazione inter-palestinese erano nell'impasse nel 2011, la Svizzera iniziò un approccio "Bottom-up" con lo scopo di reintegrare nei settori dell'educazione e della salute a Gaza migliaia di funzionari dell'Autorità palestinese che avevano cessato il lavoro dopo la presa di potere di Hamas nel giugno 2007. Fin dall'inizio l'impegno della Svizzera per l'unità palestinese si basò sull'esigenza di preservare la soluzione dei due Stati, ciò che implica una riconciliazione tra Fatah e Hamas. La Svizzera, in coordinazione con gli attori chiave della comunità internazionale, facilitò un pagamento umanitario a circa 23'000 impiegati nel settore pubblico a Gaza grazie all'implicazione dell'ONU e a un finanziamento proveniente dal Qatar. Per il momento però non sono stati registrati progressi concreti per consolidare tutti gli effettivi del settore pubblico a Gaza a causa della mancanza di una convergenza sufficiente tra Fatah e Hamas su questioni connesse, come ad esempio il controllo dei punti di passaggio di Gaza.

# I motivi della rabbia palestinese

## Ottusità, ignoranza e arroganza di chi li vuole ignorare

Dopo la propaganda mediatica, l'istigazione alla violenza, la follia, il lavaggio del cervello e il vittimismo degli scorsi giorni, la domanda più semplice riemerge con tutta la sua forza: chi ha ragione?

Nell'arsenale a disposizione d'Israele non rimangono più argomentazioni valide, niente che una persona per bene potrebbe prendere per buono. Anche il mahatma Gandhi comprenderebbe le ragioni dietro a questa esplosione di violenza da parte dei palestinesi. Anche chi rifiuta la violenza, considerandola immorale e inutile, non può fare a meno di capire il perché delle sue periodiche esplosioni. La vera domanda, anzi, è perché la violenza non esploda più di frequente.

Che si tratti di capire chi abbia cominciato o chi sia il colpevole, il dito è puntato, a ragione, solo e soltanto verso Israele. I palestinesi non sono esenti da colpe, ma la principale responsabilità ricade su Israele. Fino a quando Israele non farà qualcosa per alleggerire questa sua responsabilità, non esisteranno le condizioni perché possa avanzare la benché minima richiesta nei confronti dei palestinesi. Tutto il resto non è altro che falsa propaganda.

Come ha scritto recentemente l'attivista palestinese Hanan Ashrawi, i palestinesi sono l'unico popolo sulla terra a cui è chiesto di garantire la sicurezza degli occupanti, mentre Israele è l'unico paese che esige di essere protetto dalle proprie vittime. Come possiamo rispondere?

In un'intervista a Haaretz, il presidente palestinese Abu Mazen ha formulato questa domanda: "Come pensate che reagiscano i palestinesi dopo che l'adolescente Mohammed Abu Khdeir è stato bruciato, che la casa della famiglia Dawabsheh è stata data alle fiamme, dopo le aggressioni da parte dei coloni e il danneggiamento delle loro proprietà sotto gli occhi dei soldati?". E da che pulpito possiamo rispondere?

Ai cent'anni di espropri e ai cinquant'anni di oppressione possiamo aggiun-

gere gli ultimi anni, segnati dall'inaccettabile arroganza degli israeliani che, una volta ancora, sta esplodendo proprio davanti a noi.



Sono stati anni nei quali Israele ha pensato di poter fare i suoi comodi senza mai pagarne il prezzo. Ha pensato che il ministro della difesa potesse vantarsi di conoscere l'identità degli assassini dei Dawabsheh senza arrestarli, tanto i palestinesi si sarebbero trattenuti. Ha pensato che quasi ogni settimana un bambino o un adolescente potessero essere uccisi dai suoi soldati, tanto i palestinesi non avrebbero reagito. Ha pensato che i dirigenti militari e politici potessero coprire dei crimini senza che nessuno fosse incriminato. Ha pensato che le case potessero essere demolite, i pastori cacciati e che i palestinesi lo avrebbero umilmente accettato. Ha pensato che dei coloni delinquenti potessero danneggiare, bruciare e agire come se le proprietà dei palestinesi fossero le loro, tanto questi ultimi avrebbero chinato il capo.

Ha pensato che i soldati israeliani potessero fare irruzione nelle case dei palestinesi ogni notte, terrorizzando, umiliando e arrestando delle persone. Che centinaia di persone potessero essere arrestate senza processo. Che lo Shin Bet, i servizi segreti, potesse ricominciare a torturare con dei metodi ereditati da Satana. Ha pensato che le persone che facevano lo sciopero della fame e i prigionieri rilasciati potessero esse-

re nuovamente arrestati, spesso senza motivo. Che ogni due o tre anni Israele potesse distruggere Gaza, tanto questa si sarebbe arresa e la Cisgiordania sarebbe rimasta tranquilla. Che l'opinione pubblica israeliana avrebbe applaudito tutto questo, acclamandolo nei casi migliori o esigendo altro sangue palestinese in quelli peggiori, con una sete che è difficile comprendere. E i palestinesi, tanto, avrebbero perdonato tutto. Questa situazione potrebbe andare avanti per molti altri anni: Israele è più forte che mai. L'occidente è indifferente e gli permette di agire indisturbato. I palestinesi, nel frattempo, si sono fatti deboli, divisi, isolati e feriti come mai sono stati dai tempi della Nakba.

Insomma, tutto ciò potrebbe andare avanti perché Israele è in grado di farlo, e la gente vuole che lo faccia. Nessuno cercherà di fermarlo, se non l'opinione pubblica internazionale, che Israele respinge bollandola come odio antiebraico.

E non abbiamo detto una parola sull'occupazione stessa e sull'impossibilità di mettervi fine. Siamo stanchi. Non abbiamo detto una parola sull'ingiustizia del 1948, che avrebbe dovuto chiudersi lì e invece è ripresa con forza anche maggiore nel 1967, continuando senza che se ne intraveda la fine. Non abbiamo parlato del diritto internazionale, della giustizia naturale e della morale umana, nessuno dei quali può accettare, in nessun modo, quel che sta succedendo.

Quando si osservano dei giovani che uccidono dei coloni, lanciano bombe incendiarie verso i soldati o scagliano pietre contro gli israeliani, bisogna ricordare che questo è il contesto. Per ignorarlo, occorrono grandi dosi di ottusità, ignoranza, nazionalismo o arroganza, o una somma di tutte queste cose.

Questo articolo è stato pubblicato sul quotidiano israeliano Haaretz. Traduzione di Federico Ferrone per conto di Internazionale.

\*giornalista israeliano

# «L'iniziativa del GSse è parte della guerra rivoluzionaria»

## La sorveglianza poliziesca del movimento pacifista

*Si stanno raccogliendo le firme del referendum «No allo Stato ficcanaso», contro la nuova Legge sul servizio informazioni della Confederazione (LSI) che limita i diritti fondamentali dei cittadini.*

*In relazione a questo tema, riprendiamo con qualche taglio un articolo di Stefan Dietiker apparso sul numero di novembre del giornale del GSse romando, che ripercorre alcuni momenti della sorveglianza poliziesca dell'azione pacifista negli anni Settanta e Ottanta. Abbiamo inserito nel testo alcuni passaggi di un altro articolo, di Lewin Lempert, pubblicato sulla stessa pagina.*

Sul finire degli anni Ottanta esplose il cosiddetto «scandalo delle schedature»: i lavori di una commissione parlamentare d'inchiesta rivelano che per decenni, senza una valida base legale, la polizia federale ha sorvegliato la popolazione, ha ascoltato conversazioni telefoniche, si è infiltrata nelle organizzazioni politiche. Le informazioni sono state raccolte in oltre 900 mila schede. Perseguitare obiettivi politici diversi da quelli della destra borghese già era sufficiente per diventare oggetto della sorveglianza dello Stato. Le schede sul movimento pacifista mostrano bene come bastasse poco – la firma di una petizione, la partecipazione a una tavola rotonda o a una manifestazione, la redazione di un volantino... – per diventare degno dell'attenzione costante dei servizi di informazione.

In una presentazione del 1985 un ufficiale della polizia federale dichiarava che la sovversione rappresentava «probabilmente la minaccia attuale più pressante e pericolosa per uno Stato democratico». Secondo lui la minaccia non veniva tanto dall'esterno ma dal cuore della società stessa, indipendentemente dalla legalità dei mezzi utilizzati. Seguendo una propria logica inerziale, la «protezione dello Stato» non attenuò la

sorveglianza nemmeno nei periodi di minor agitazione politica. Secondo il Capo della polizia federale Amstein non si doveva in nessun caso trascurare la sorveglianza dei gruppi politici, nemmeno quando la probabilità di un colpo di Stato era lontana.

### L'occhio sui pacifisti

Il movimento pacifista fu classificato, così come i verdi, «radicalismo di sinistra». Secondo lo storico Georg Kreis la lettura della società fatta dal Servizio di informazione non andava al di là di semplici opposizioni binarie: normale/anormale o destra/sinistra. Tutto quanto non rientrasse nella norma stabilita dall'Agenzia era ritenuto espressione di estremismo e quindi meritevole di sorveglianza. Solo in base a questa logica manichea è possibile spiegare come la sezione svizzera dell'Internazionale dei resistenti alla guerra fosse sorvegliata dal 1963 al 1986, con una quantità di informazioni che hanno permesso di accumulare più di 95 pagine. I comitati dei soldati furono giudicati altrettanto pericolosi, visto che la loro scheda comprende almeno 91 pagine, di cui 75 riguardano l'attività tra il 1973 e il 1976.

La scheda del Gruppo per una Svizzera senza esercito comprende 18 pagine, la prima del 1982, l'ultima del 1989. Le cento persone che, esercitando i propri diritti democratici, depositarono l'iniziativa per l'abolizione dell'esercito alla Cancelleria federale, furono sistematicamente sottoposte a schedatura, se già non lo erano in precedenza. «Sotto le spoglie di una questione nazionale di interesse generale – scriveva un commissario in una relazione sulle attività del movimento pacifista e antimilitarista – l'iniziativa per l'abolizione del-

l'esercito svizzero è di fatto una componente della lotta rivoluzionaria».

La scheda del Gruppo di lavoro per un controllo delle armi e per un divieto dell'esportazione di materiale bellico mostra bene come i servizi registrassero anche avvenimenti legalmente autorizzati, per esempio le azioni di sensibilizzazione sotto forma di teatro di strada organizzate in vista della votazione del 1972. Per i servizi va da sé che l'esercizio dei diritti fondamentali non era altro che una copertura di fini estremisti o rivoluzionari.

### Dal XX al XXI secolo

L'esplosione dell'«affare delle schedature» alla fine degli anni Ottanta ha fatto sì che il parlamento frenasse per qualche anno le velleità di sorveglianza. Ma nella sessione di settembre delle Camere si è verificata la svolta, con l'adozione della nuova Legge sul servizio informazioni della Confederazione, in cui riecheggia il fanatismo securitario già affermato in molti paesi europei. I recenti attentati in Europa non faranno che rafforzare l'ossessione securitaria. Ad aumentare la preoccupazione vi è anche il fatto che l'organo di controllo dei Servizi di informazione sarà il Dipartimento militare.

**Invitiamo a firmare il referendum** lanciato da varie associazioni riunite nell'Alleanza contro lo Stato ficcanaso, tra cui i Verdi, la Gioventù socialista e il GSse.

I formulari sono scaricabili da <http://stato-ficcanaso.ch/material>





# COP21: l'ultima spiaggia per il clima

## Il clima che cambia e le prime vittime

Il luglio 2015 in Svizzera ha rivaleggiato ad armi pari con alcuni dei momenti più roventi dell'estate estrema del 2003 che ha lasciato dietro di sé il ricordo di centinaia di morti premature tra gli anziani europei e condizioni idriche preoccupanti. Lo scioglimento dei ghiacciai svizzeri durante la scorsa estate si è nuovamente intensificato raggiungendo ben il 2,5% del loro volume totale: a questo ritmo di scioglimento ci vorranno solo 40-50 anni per farli sparire completamente. L'estate 2015 in Ticino andrà alla storia per la più grande invasione di fastidiose zanzare tigre da sempre. I primi 20 giorni del novembre 2015 hanno polverizzato tutta una serie di record di temperatura soprattutto in montagna.

Una lunga lista di elementi coerenti da inserire nel contesto del mutamento climatico in corso. Dall'era preindustriale, la temperatura media globale è aumentata di 0,85 gradi Celsius (di 1,3 °C in Svizzera), un fenomeno causato dai gas serra generati dalle attività antropiche, soprattutto dall'utilizzo di energie fossili. Il cambiamento non modifica solo i vari climi medi del pianeta verso condizioni più calde ma sconvolge pure la frequenza e l'intensità degli eventi estremi. Quest'ultimo aspetto finora discusso a livello scientifico soprattutto a livello teorico per mancanza di osservazioni storiche sufficientemente lunghe e di modelli climatici affidabili ora può essere identificato statisticamente. Uno studio recente stima che il 20% degli eventi di precipitazioni moderatamente estreme giornaliere può essere attribuito statisticamente al riscaldamento osservato dall'era industriale. Addirittura il 75% degli eventi estremi giornalieri caratterizzati da temperature molto elevate può essere spiegato con il riscaldamento antropico osservato. Parte delle vittime degli eventi meteorologici estremi sono quindi già oggi indirettamente attribuibili al mutamento del clima causato dall'uomo.

I primi rifugiati climatici stanno già

tentando di far riconoscere ufficialmente il loro statuto. Ad esempio diverse isole dell'arcipelago di Kiribati hanno dovuto lasciare le loro terre a causa dell'innalzamento del livello del mare. Questo problema coinvolgerà tutte le zone costiere e potrebbe essere all'origine di movimenti migratori senza precedenti. Pensando alla situazione attuale dei rifugiati in Europa, con numeri decisamente inferiori a quanto si ipotizza riguardo al mutamento del clima, possiamo facilmente immaginare le conseguenze sociali e economiche di un tale esodo.

### Il crimine climatico anche in Svizzera

L'articolo 73 della Costituzione svizzera recita: "La Confederazione e i Cantoni operano a favore di un rapporto durevolmente equilibrato tra la natura, la sua capacità di rinnovamento e la sua utilizzazione da parte dell'uomo. L'articolo 74 completa il concetto indicando che la Confederazione "Si adopera per impedire tali effetti. I costi delle misure di prevenzione e rimozione sono a carico di chi li ha causati." L'attuale politica climatica svizzera è in contraddizione con questi due articoli costituzionali. Le future generazioni pagheranno il conto delle nostre emissioni, malgrado non ne sono responsabili. Ecco il crimine climatico. L'influsso sulla politica da parte della lobby petrolifera e le sue false affermazioni pubblicitarie vanno arginate al più presto per il bene di chi verrà dopo di noi. Greenpeace ha per questo inoltrato un ricorso alla commissione di vigilanza contro le pubblicità della lobby petrolifera e del gas che vorrebbero far credere che dei riscaldamenti basati su questi due vettori energetici siano rispettosi del clima.

### L'obiettivo massimo dei 2 gradi

Per evitare effetti catastrofici del mutamento del clima per l'umanità, l'aumento della temperatura globale dovrebbe essere limitato al massimo

a 2 gradi centigradi.

Per raggiungere questo obiettivo l'umanità non potrà emettere complessivamente più di 2'900 miliardi di tonnellate di anidride carbonica. Ben 2/3 di questo quantitativo è però già stato emesso nell'atmosfera dal 1850 ad oggi. Assumendo che tutti gli esseri umani abbiano il diritto di emetterne la stessa quantità, si può calcolare che gli svizzeri hanno già emesso ben 4/5 del contingente a loro dedicato. Continuando con i tassi di emissione attuali 1/5 del budget ancora a disposizione degli svizzeri sarà esaurito già nei prossimi 15 anni. È quindi necessaria una profonda svolta della politica climatica svizzera. Continuare come finora sarebbe una grave negligenza. La Svizzera deve dotarsi di una politica climatica all'avanguardia che permetta di ridurre entro il 2050 del 95% le emissioni di gas serra e quindi di passare ad un approvvigionamento energetico basato per il 100% sulle fonti rinnovabili. L'attuale svolta energetica in discussione a livello federale molto difficilmente raggiungerà questo obiettivo.

### La conferenza sul clima di Parigi

La ventunesima Conferenza delle Parti (COP 21) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) si terrà a Parigi, dal 30 novembre al 11 dicembre del 2015. Per Greenpeace l'obiettivo della conferenza dovrebbe essere quello di concludere, per la prima volta in oltre 20 anni, un accordo vincolante e universale sul clima, accettato da tutte le nazioni e che possa portare a limitare a 2 gradi il surriscaldamento del clima. In tutto il Mondo la mobilitazione è stata finora grande: il 28 e 29 novembre in molte città, tra cui Lugano, si sono svolte manifestazioni per chiedere il raggiungimento di questo obiettivo. Greenpeace spera che questa voce venga ascoltata dai governi. Si tratta infatti di una delle ultime opportunità che l'umanità ha a disposizione per evitare il peggio.

## Semplicità volontaria in pillole

È appena uscito, giusto-giusto per Natale, un libro che raccoglie 52 pillole di "semplicità volontarie" di Cinzia Picchioni (tra quelle uscite negli scorsi anni), una per ogni settimana dell'anno, divise per stagione. Ve lo presentiamo con la bella *Introduzione* di Nanni Salio (intitolata «L'etica della semplicità volontaria»):

Uno spettro s'aggira sul pianeta Terra: il cambiamento climatico globale e la minaccia del collasso di questa civiltà. Gran parlare, conferenze internazionali, centro di ricerca, scienziati, politici e... un nulla di fatto. Ma come risolvere il problema, tempestivamente, poiché il tempo stringe? «Elementare – direbbe Watson – con le pillole della semplicità volontaria!». Sono pillole certificate nientemeno che dal Mahatma Gandhi, che le ha a lungo sperimentate con il suo stile di vita in cui cibo vegetariano, vestiti tessuti a mano, semplicità ed essenzialità [...] continuano a essere fonte di ispirazione ancora oggi. Queste pillole non si trovano in farmacia, ma vengono distribuite gratuitamente da Cinzia Picchioni mediante la "new-

sletter" settimanale del Centro Studi Sereno Regis [...]. Non sono solo gratuite, ma hanno anche un ritorno economico garantito: si spende meno, si inquina meno, si vive meglio, si è più felici. [...] Allora, cosa aspettiamo? Leggiamo e mettiamo in pratica le pillole proposte in questo libro, anch'esso semplice, e corriamo a iscriverci alla Newsletter del Centro Studi Sereno Regis per continuare a riceverle! (info@erenoregis.org) Cinzia Picchioni, *Semplifichiamo! Semplicità volontarie in pillole*, Edizioni L'Età dell'Acquario

## Concerto

**Domenica 20 dicembre alle ore 16.00 al Cinema Teatro di Chiasso** (in Via Alighieri) il coro polifonico *Goccia di voci*, diretto da Mo. Oskar Boldre offrirà un concerto ai richiedenti l'asilo del comune di Chiasso. Il concerto è aperto a tutti. I canti proposti oscillano fra lo spirituale e lo spiritoso.

## Condanne a morte in Arabia Saudita

(continua da pag. 12)

appartamento di 50 metri quadrati, dove con grande generosità ci aveva accolto dividendo con noi anche il cibo destinato alla sua famiglia.

Alcuni sanno che ho scelto la strada del lavoro sociale e della militanza per rispondere alle preoccupazioni del mio paese, l'Arabia saudita. Anche se non sempre sono d'accordo con mio fratello, nel nostro villaggio mai nessuno metterebbe in discussione il

fatto che la nostra priorità è di ristabilire i nostri diritti e di mettere fine alla discriminazione religiosa.

Sheikh Nimr, il mio caro fratello, la mia cara tigre Nimr, che la pace sia con voi, il giorno in cui siete nati, il giorno in cui siete stati arrestati, il giorno in cui siete stati condannati a morte. Il giorno in cui rientrerete a casa sani e salvi, sarà per la volontà di Dio.

## Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

### Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Paola Delcò,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Mirko Locatelli

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

## Abbonamento e tassa 2016



A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una polizza di versamento con l'invito a pagare l'**abbonamento 2016** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la **tassa sociale** del CNSI (totale minimo Fr. 35.-).

Preghiamo tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

Ricordiamo inoltre che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente** indicandoli nelle liberalità a enti di pubblica utilità.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

## Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo inoltre tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

### Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

**Tiratura:** 2'000 copie

### Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

### Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - Cp 1303 - 6501 Bellinzona  
**GAB 6501 BELLINZONA**

**Romandia: coperti i pannelli pubblicitari per promuovere una decrescita felice** (vedi pagina 7)

